Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 87 (2018)
Heft: 3: Arte, storia, turismo

Buchbesprechung: Recensioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Recensioni

Gerry Mottis, *Terra bruciata. Le streghe, il boia e il diavolo*, Gabriele Capelli Editore, Mendrisio 2017.

Nella sua autobiografia intellettuale (*Dits et écrits*, 1994), Michel Foucault spiega che la parola 'infame', che oggi significa generalmente 'persona condannata per delle azioni scellerate', indicava in origine la *persona senza voce* (dal latino *in-famis*, 'senza fama'; in greco *phëmë*, ovvero 'suono', 'voce'). Il grande filosofo ed erudito francese si riferiva ai processi della Francia prerivoluzionaria e faceva notare il paradosso, per cui il processo e la condanna, mediante i quali si tendeva a cancellare la reputazione e a relegare nell'oblio, assicuravano di fatto fama duratura a delle vite altrimenti destinate a trascorrere inosservate.

Mi è tornata alla memoria questa considerazione quando ho iniziato la lettura di *Terra bruciata*. Gerry Mottis, riproponendo nel contesto di un romanzo storico nomi e vicende di reietti processati per crimini vari e specialmente per stregoneria all'inizio dell'età moderna, contribuisce infatti, insieme agli storici che hanno precedentemente studiato le carte d'archivio, a levarli dal "limbo dell'anonimato" e a farci rivivere le loro vicissitudini.

Lo scenario in cui si svolgono queste storie, in parte vere, in parte di fantasia, è geograficamente quello delle Tre Leghe, ovvero dei Grigioni, segnatamente del Moesano, temporalmente quello di un secolo, il XVII, che accosta alla fioritura delle grandi opere di architetti, scultori e stuccatori in tutta Europa le ombre della persecuzione spietata dei colpevoli ma soprattutto dei tanti innocenti che per lignaggio e situazione personale furono impossibilitati a difendersi.

La caccia alle streghe non è infatti di fattura medievale, come talvolta si crede (il nome *stria*, strega pare sia comparso solo nei primi decenni del '400), ma almeno nel suo aspetto "epidermico" un fenomeno tipico dell'età moderna. Nel Moesano essa si manifestò in questa forma a partire dal 1583, in concomitanza con la visita del cardinale Carlo Borromeo, mentre nel resto dei Grigioni, comprese Bregaglia e Valposchiavo, questa si sarebbe manifestata solo una settantina di anni più tardi.

Come ogni congiuntura storica, anche quella della persecuzione delle streghe va ascritta a un complesso di presupposti. La posizione della Chiesa che ammise la tortura (bolla *Ad extirpanda*, di Innocenzo IV 1252) aprì più tardi la strada alla caccia alle streghe (bolla *Summis desiderantes affectibus* di Innocenzo VIII, 1484) e, grazie soprattutto all'invenzione della stampa, avviò la diffusione su vasta scala degli stereotipi della stregoneria, quali il patto con il demonio, il volo per e dal berlotto, il malocchio, la trasformazione delle persone in animali (l'autore cita giustamente il *Malleus maleficarum* del 1486). Tra gli altri presupposti decisivi compaiono: gli ordinamenti imperiali volti a limitare ma che al tempo stesso confermavano l'uso della tortura (la *Constitutio criminalis Carolina* del 1532, testo di riferimento anche per i tribunali grigioni); l'avvento della cosiddetta "piccola era glaciale" che, con le sue nefaste ricadute, come la riduzione dei pascoli e la limitazione dei raccolti, creò sconcerto tra la popolazione, favorendo le credenze per cui carestie, malattie, epidemie, morie del bestiame, alluvioni ecc. fossero opera di malifici; l'impoverimento generale che incentivò il malessere sociale (si pensi che a Soazza, un paese di sole quattrocento anime, ben trecento persone furono accusate di stregoneria fra

il 1618 e il 1658); gli sconvolgimenti politici, economici e finanziari dovuti alla scoperta delle Americhe; non per ultimo, l'acutizzarsi dei contrasti confessionali.

Per quanto riguarda lo specifico contesto delle valli Mesolcina e Calanca sono da annoverare inoltre la limitatezza del comprensorio (minore era l'estensione di una giurisdizione, maggiore risulta in proporzione, da un punto di vista statistico, il numero di condanne), la legge delle Tre Leghe che, non permettendo l'accusa di eresia, considerava gli "eretici ostinati" alla stregua di stregoni, nonché infine il ribaltamento d'interessi determinato dall'acquisto della "libertà": in anni precedenti i giudici si guardavano dal promulgare condanne, perché i beni sequestrati confluivano nella cassa dominicale, andavano ovvero ai signori de Sacco, poi ai Trivulzio; dal 1549, invece, i beni sequestrati affluivano direttamente nella cassa del Consiglio di valle e quindi indirettamente ai giudici stessi sotto forma di risarcimenti ed emolumenti.

In questo coacervo di cause e concause si muove Gerry Mottis, selezionando i contenuti che meglio supportano la sua narrazione.

Per quanto riguarda la struttura formale, Mottis applica alternativamente vari sottogeneri, passando a seconda dei contenuti dal fiabesco al documentario, dal testo storico-descrittivo al commento esplicativo, dallo scritto originale secentesco alla trascrizione nel linguaggio attuale. Importanti sono gli annessi, con la trascrizione integrale dei processi, un elenco di regesti relativi ad altri processi tenuti tra il 1508 e il 1655, la postfazione e il consistente elenco delle opere consultate.

Fra i tanti autori che negli ultimi decenni si sono cimentati su questo argomento, Mottis si distingue per l'angolazione inusitata e interessante che offre al lettore: affida il ruolo di protagonista del romanzo al boia Abadeus, ed è specialmente attraverso le esperienze vissute da costui che il lettore è in grado di squarciare passo passo le nebbie che avvolgono quei fatti ormai lontani.

Il "ministro di giustizia" Abadeus non è un carnefice realmente esistito (nei Grigioni il boia doveva essere autorizzato dai capi delle Tre Leghe e proveniva di norma da Coira), bensì una figura immaginaria costruita accostando tratti fantasiosi ad altri verosimili ricavati da esempi documentariamente conosciuti. La figura di Abadeus compare fin dal primo capitolo. Predestinato alla professione di boia in quanto discendente di una famiglia addetta da generazioni a quella mansione, gli tocca dapprima esercitare le sue funzioni nell'ambito, tra il fiabesco e il surreale, di un lungo processo intentato ai malefici e onnipresenti ratti che hanno invaso la città di Dorenza, dopodiché, sull'esempio del magico pifferaio di Hamelin, se ne va con la sua affilatissima mannaia, conducendo via con sé lontano dalle mura l'orda pestifera.

Ed ecco che ricompare. Dove? Nel Moesano del primo Seicento. Qui renderà i suoi servizi ad una giustizia che fa sicuramente raccapricciare noi moderni lettori, ma che lui impersona con grande freddezza, estrema professionalità e attenzione a non farsi coinvolgere emotivamente. Come ogni carnefice che si rispetti, conosce ogni segreto del corpo umano, sa dosare con raffinatezza i supplizi e procede con grande precisione ed efficacia alle esecuzioni, decapitando, incenerendo e seppellendo. La gente lo scansa. Lui ne è cosciente, ma non si preoccupa più di tanto; sa che la professione gli conferisce un'aura infausta.

Pian piano però sente risvegliarsi in sé dell'altro: meno algido, meno insensibile, cosciente delle proprie conoscenze dell'anatomia umana (migliori di quelle dei medici coevi), Abadeus incomincia a concedere non solo tormenti e morte, ma anche guarigione e vita. Incide specialmente su questa evoluzione l'incontro, la familiarità e, infine, l'amore per Saphira, prostituta ed erborista romana. Essa gli insegna a conoscere meglio le virtù delle erbe, competenze che impiegherà per aiutare anche le persone che gli tocca torturare, lenendo i loro dolori dopo le ore di supplizio. A un certo punto passa a sperimentare su sé stesso e ingerisce dell'attropina: l'allucinogeno gli procura un'esperienza terribile. Una volta ritornato in sé, la sua visione del mondo è cambiata. Sente che il giuoco si è fatto pericoloso e che in un amen potrebbe ritrovarsi vittima anziché carnefice.

Il finale è drammatico: Abadeus perde la sua donna e, prima, anche il figlio che essa portava in grembo. Abbandonata la valle, si rifarà una vita altrove e alleverà la figlia segreta di Saphira, fino ad allora tenuta nascosta nel convento di Claro.

Per quanto riguarda la documentazione, il romanzo è cucito soprattutto sui verbali di quattro processi effettivamente avvenuti fra il 1613 e il 1615. I primi due, trascritti da Cesare Santi, riguardano una vicenda familiare complessa: Caterina Stanga sposata della Sale e il padre Togno Stanga, di Carasole, accusati dalla famiglia della cognata di aver fatto morire diverse persone, finirono sul rogo. Un altro processo, trascritto da Emilio Tagliabue e ora smarrito, è relativo a Tommaso Forello di Norantola, che quasi miracolosamente resistette alla tortura e fu poi rilasciato. L'ultimo, trascritto ancora da Cesare Santi, è quello di Caterina Fasani detta Parana, di Mesocco; probabilmente ostetrica e di confessione riformata, fu accusata di stregoneria e bruciata viva, con l'accusa di aver fatto morire i pargoli di alcuni notabili, vale a dire di non essere riuscita a salvarne la vita.

Mottis rende più comprensibili e realisticamente percettibili i testi originali, ricostruendo nel limite del possibile la scena processuale e adattando, fra altro, la lingua a favore del lettore di oggi. Correttamente l'autore riporta però in appendice le trascrizioni dei testi originali. Pure in appendice sono riprodotti i regesti redatti da Cesare Santi sulla cinquantina di processi avvenuti in Mesolcina fra il 1508 e il 1655, che l'autore riprende nel secondo capitolo, elencandoli senza data nell'intento di proporre un ventaglio tipologico delle pratiche processuali, idealmente raggruppato entro i limiti di due anni sull'arco dei quali si sviluppa la narrazione. Un'operazione difficile, questa, di accostare processi cinquecenteschi e secenteschi, tanti sono stati i cambiamenti dello scenario storico, delle condizioni di vita, della mentalità, della religiosità, della struttura politica e giudiziaria nel corso di un secolo e mezzo.

Nel romanzo storico l'equilibrio fra coerenza storica e licenza letteraria è importante. In questo caso l'operazione era assai delicata, in quanto comportava l'adattamento di un contesto narrativo credibile a materiali originali di un'epoca complessa. Invenzioni come la presenza del boia in Calanca nel 1612 (storicamente esclusa) o il capovolgimenti di ruoli, per cui un magistrato del Seicento (sempre grande personalità) prende lezioni di legge da un boia, sono licenze letterarie che si possono giustificare; di altre invenzioni – per esempio, Francesco Borsatto, giurista del cardinale Borromeo che in barba alla legislazione mesolcinese convoca *motu proprio* la Centena – oppure

della riaffermazione di alcuni luoghi comuni – per esempio l'idea che gli statuti del XV secolo fossero imposti dai signori feudali – non si capisce bene la finalità.

Vista la centralità della tematica del processo, nonché la sua complessità, e considerando che lo sviluppo del sistema giuridico amministrativo mesolcinese non può essere immediatamente evidente ai lettori, sarebbe potuto risultare utile l'inserimento a scopo propedeutico – magari in appendice – di uno schema delle cariche principali del tribunale della Ragione, o dei Trenta, o Criminale, quali quella del vicario (espressione usata in epoca feudale) o ministrale (dal 1549) o landamano (dal Settecento), quella del locotenente (sostituto del ministrale), del cancelliere (verbalista), del fiscale (pubblico accusatore) e del servitore pubblico (a un tempo usciere, guardia, carceriere nonché, se necessario, addetto alla tortura).

Il capitolo conclusivo propone un dibattito di carattere filosofico. A confronto sono le barbare procedure del tempo e la tollerante visione di Cesare Beccaria. Mottis ha deciso di anticipare al 1615 quel dibattito che in realtà sarebbe potuto avvenire solo un secolo e mezzo dopo, quando nel 1764 fu pubblicato il saggio *Dei delitti e delle pene*. Un'ulteriore licenza letteraria, questa, che però condivido pienamente: la discussione sulla liceità o meno della tortura è attuale in ogni epoca e in ogni paese. Si tratta di un argomento "senza età", attuale anche oggi: basta guardare le statistiche che mostrano la recrudescenza dell'intolleranza, della sopraffazione e della persecuzione nel mondo.

È dunque un bene che il messaggio principale di *Terra bruciata* solleciti i lettori a meditare sulle aberrazioni cui può portare un sistema in cui l'integrità e la dignità delle persone sono preda dell'ignoranza, dell'ambizione e degli interessi di cerchie di potere. Auguriamoci però che vicende come quelle narrate nel libro restino confinate in un lontano e fumoso passato e siano risparmiate a chi, almeno in questi paesi, verrà dopo di noi.

Luigi Corfù

Laura Novati (a cura di), *Camillo, una storia*, Associazione padre Camillo De Piaz – Museo Etnografico Tiranese, Tirano 2018.

Lo scorso 24 febbraio cadeva il centenario della nascita di padre Camillo De Piaz a Madonna di Tirano (dove è morto nel 2010), bella figura di sacerdote, dell'Ordine dei serviti, e d'intellettuale attento ai temi e ai problemi della cultura come della società civile e religiosa in cui è vissuto. Per ricordarlo il Comune di Tirano e l'associazione a lui intitolata si sono fatti promotori di una serie di manifestazioni che, con il concorso di tante altre associazioni, gruppi e in luoghi diversi dalla valle nativa, si sono svolte e si svolgeranno sino alla fine dell'anno (una mostra di artisti e poeti legati a padre Camillo è stata aperta in settembre presso Palazzo Foppoli a Tirano).

Il primo appuntamento è stato un convegno, il 24 febbraio, e dagli interventi di quel giorno è uscito un volume – *Camillo, una storia* – curato da Laura Novati. Il volume è pubblicato per i tipi della collana «Pietra verde» del Museo etnografico tiranese, con una bella copertina che riporta un disegno intitolato *Il roveto* di Alina Kalczynska, artista polacca e moglie dell'editore svizzero-milanese Vanni Scheiwiller.

L'uscita del libro è stata tempestiva, perché l'opera era già disponibile in occasione della mostra fotografica allestita dalla Pro Grigioni Italiano e inaugurata il 26 maggio 2018 a Poschiavo: una mostra-biografia per immagini di padre Camillo, le stesse che figurano nella seconda parte del volume, dando un volto ai tanti nomi e presenze che ricorrono negli atti del convegno e arricchiscono l'interesse della lettura. Immagini che sono state "montate" con un criterio preciso: restituire la ricchezza di rapporti, legami, interventi ricondotti a una rete amicale che è stata la dimensione prima della vita di padre Camillo. «Tessitore di amicizie», l'ha definito padre Antonio Santini nel suo intervento che appare nel libro, e questa è una definizione calzante per comprendere il suo ruolo attraverso i decenni e nei due luoghi centrali della sua vita, Tirano e Milano.

Il volume presenta e analizza attraverso diversi contributi la vita e l'attività di padre Camillo. A partire da Milano dove arriva nel 1941 insieme a padre David Maria Turoldo, facendo del convento di San Carlo al Corso uno dei centri dell'antifascismo e della Resistenza milanese, un luogo di carità vissuta, un «punto di luce» (così lo definì Alda Merini) al centro di una città di macerie. Vi resta sino al 1957, quando – nonostante Gianbattista Montini arcivescovo – il Sant'Uffizio lo caccia di lì, come già tre anni prima ha cacciato padre Turoldo, sebbene ormai da molti anni i due serviti tengano l'omelia della messa domenicale nel Duomo. Padre Camillo torna ai suoi monti, ma non rinuncia a una presenza settimanale a Milano, nell'attività della Nuova Corsia, nell'impegno al dialogo con i detenuti politici del carcere di San Vittore, come si evince dal contributo di Cecco Bellosi.

Il rapporto con Milano è «un susseguirsi tumultuoso, contrastato, sempre ad alta tonalità affettiva, di situazioni e sentimenti», riferisce il giornalista Marco Garzonio, interprete fra l'altro degli anni del cardinal Carlo Maria Martini come arcivescovo di Milano. Durante gli anni della Seconda guerra mondiale – come spiega Michela Nava nel suo testo – padre Camillo inizia la sua attività di animatore di riviste, prima con il clandestino «L'Uomo» (1943-1944) e poi con la sua continuazione nel dopoguerra «L'Uomo nuovo» (1945-46), caratterizzata da una rivalità ideologica e

culturale rispetto al «Politecnico» di Elio Vittorini. Il giornalista e animatore culturale Piergiorgio Evangelisti richiama alla memoria la collaborazione di padre Camillo con testate valtellinesi quali «Società Valtellinese» (1981-85), «Tirano e dintorni» (2005-2007), «L'alternativa locale» (2008) ma anche con il foglio valposchiavino «La Scarìza» (1985-1995). In relazione a quest'ultima attività il teologo e giornalista Paolo Tognina racconta l'impegno e le motivazioni di padre Camillo («È il carattere transfrontaliero della rivista che mi ha sedotto. Io che sono un transfrontaliero storico»). Bisogna ancora segnalare i contributi del frate servita Francesco Rigobello e la corrispondenza tra i sociologi Aldo Bonomi e Giuseppe De Rita che ricordano il religioso dopo la sua morte.

Nel volume tornano dunque i diversi tasselli della vita di padre Camillo De Piaz, con relazioni vive, intessute quasi sempre di ricordi personali, esclusa la bella eccezione dell'intervento di Mariangela Maraviglia (biografa di padre Turoldo), che attraverso le lettere ripercorre la lunga, fedele amicizia fraterna dei due serviti. Così conclude la Maraviglia il suo intervento: «Le loro voci, echi di un Novecento che ha molto sperato e creduto, si stagliano lontane, più lontane dei pochi decenni che le separano da noi, ma ricche di una umanità di cui appare salutare non perdere la memoria nella complessità e nell'incertezza del nostro tempo».

Un libro dunque da leggere e conservare, memoria preziosa di un uomo di intelligenza e di fede.

Giovanni Ruatti